



Marzo 1821 (un ricordo)

ME LA FECERO IMPARARE per l'esame di terza media. Sono passati qualcosa più di trent'anni e il ricordo c'è ancora: mi rivedo in un parco giochi, su una panchina: sono solo, ho dei fogli in mano e provo a mandare a mente versi di cui non riesco del tutto ad afferrare il senso. Cominciava così, e giuro che non ho davanti il testo: "*Soffermati sull'arida sponda / volti i guardi al varcato Ticino / tutti assorti del nuovo destino / certi in cor dell'antica virtù*". E andava avanti per tredici strofe di otto versi ciascuna; mi parevano interminabili, frustranti, difficili. Però c'erano anche alcune parti che mi piacevano, come quando attaccava un divertente elenco di fiumi: "*Chi potrà della gemina Dora / della Bormida al Tanaro sposa / del Ticino e dell'Orba selvosa / scerner l'onde confuse nel Po? / Chi stornargli del rapido Mella / e dell'Oglio le miste correnti / chi ritorgliergli i mille torrenti / che la foce dell'Adda versò?*".

Manzoni l'aveva composta rapidamente, in due giorni, tra il 15 e il 17 marzo. Mal gliene incorse perché tutte le speranze che l'avevano ispirato morirono subito, quando Carlo Alberto di Savoia non si fidò degli insorti e gli austriaci ebbero facile gioco a soffocare i moti rivoluzionari. Si dice che Manzoni, temendo che gli perquisissero casa trovando il poema, abbia buttato i fogli nel camino e che li abbia riscritti solo nel 1848, in occasione delle Cinque Giornate di Milano, ripescandoli dalla memoria.

In effetti è per questo che ne sto scrivendo anch'io, ora: per la memoria. Non del Risorgimento, o dello spirito rivoluzionario, e neppure di Manzoni, croce e delizia di tanti studenti. No, proprio per la memoria in quanto tale, e per il mandare a memoria le poesie. Allora non ci pensavo ovviamente, avevo quattordici anni, ma poi, già alle superiori, il prof. di lettere aveva preso la strana abitudine di darci da studiare a memoria le poesie e... di non interrogare mai. Era come se lo sapesse che la maggior parte di noi ragazzini non l'avrebbe fatto, o l'avrebbe fatto meccanicamente, sicché ci diceva che era importante ma ci faceva anche capire che il più stava a noi; non semplicemente la "fatica" di studiare, ma anche di lasciarci scivolare dentro ciò che studiavamo. Non so se fosse un metodo corretto, immagino che un insegnante avrebbe da ridire a riguardo, e immagino anche che siano stati pochi tra noi ragazze e ragazzi a metterci. Quello che so è che io in quel modo ("anche" in quel modo) alle poesie mi ci sono accostato perché "volevo" farlo, non perché dovevo, e la differenza è stata sostanziale. Lo è ancora.

E così ancora oggi mi capita ogni tanto, soprattutto nei momenti di tensione, quando c'è bisogno di staccare, di ripetermi qualcosa che non ho dimenticato più: a volte è Dante, anche solo una similitudine: "*Quali i fioretti dal notturno gelo / chinati e chiusi poi che l'sol l'imbianca / si drizzan tutti aperti in loro stelo / tal mi fec'io di mia virtute stanca*", a volte Pascoli: "*Io lo so perché tanto / di stelle per l'aria tranquilla / arde e cade, perché si gran pianto / nel concavo cielo sfavilla*", altre Pavese: "*Cammini / come chi non si stacca / dalla porta di casa. / Guardi come chi attende / e non vede. Sei terra / che dolora e che tace*", altre ancora Neruda: "*Mi piaci silenziosa, perché sei come assente / mi senti da lontano e la mia voce non ti tocca. / Par quasi che i tuoi occhi sian volati via / ed è come se un bacio ti chiudesse la bocca*".

Insomma è una ricchezza, e mi è rimasta, e ne sono grato al mio fantastico prof. delle superiori che mi ha insegnato ad amare i libri e, sì, anche a Manzoni e al suo marzo 1821 in cui vedeva tante speranze poi "*Nate e morte in un minuto*", come, forse, avrebbe commentato Cyrano. Perché è questo la poesia: non semplicemente ricordare, la poesia è non dimenticare! È questo che significa: tessere relazioni tra le parole, generare qualcosa prima e più che ammirarla. Ed è una delle ricchezze più grandi di noi umani.